



G. BARBAGLIO.

## GESÙ DI NAZARET E PAOLO DI TARSO.

*Confronto storico*,  
EDB, Bologna 2006, pp. 312, € 25,00.  
881040272

**V**olendo gettare uno sguardo sintetico ai risultati della ricerca da me condotta su un confronto storico tra Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso,<sup>1</sup> mi sembra di poter affermare in generale, dati alla mano, che Paolo né si è appiattito su Gesù, né si è distanziato da lui fino a ignorarlo. Discontinuo, senz'altro, rispetto al Nazareno perché vissuto in altro ambiente geografico, linguistico e culturale, missionario; non nella piccola Galilea, ma nelle metropoli dell'impero romano e proteso alla conquista spirituale dei gentili, animato da incrollabile fede nel Crocifisso risorto condivisa con i diversi gruppi di credenti del primo trentennio.

In particolare, se Gesù apparteneva alla cultura orale, (...) Paolo ha un suo riconosciuto posto nella letteratura greca del tempo, autore di sette lettere d'impegnativo dialogo con le sue comunità e con la Chiesa di Roma. Per non dire del linguaggio ricco di metafore, aforismi, proverbi e parabole del Nazareno, non paragonabile al dettato dell'apostolo che, impegnato in argomentazioni elaborate e non sempre chiare, per convincere i suoi interlocutori è ricorso alle arti della retorica e all'*authoritas* delle Scritture ebraiche, di cui si è fatto scudo per dare plausibilità alle proprie tesi teologiche più innovative e contestate.

Una discontinuità ancora maggiore si può toccare con mano se il confronto si sposta sui contenuti della loro parola, in particolare sulla prospettiva religiosa che ha dato unità alla loro comunicazione. Questa in Gesù ha avuto il suo focus nella metafora del regno di Dio, cioè del suo potere liberante che, atteso nel mondo giudaico per la fine dei giorni, albergava già al presente in forza della sua azione di carismatico terapeuta del corpo, della psiche e dell'anima. Per Paolo, preoccupato del destino di vita o di morte dell'umanità, corrosa, a suo avviso, da un male oscuro, «il peccato», e per se stessa destinata alla rovina, tutto si decide sull'iniziativa di grazia del Padre, che ha risuscitato il Crocifisso costituendolo campo magneti-

co delle forze di vita della nuova creazione (*hé kainé ktisis*) e che nell'annuncio evangelico chiama indistintamente tutti ad affidarsi a lui e a «vivere in Cristo». (...) Non si pensi però, come pure è stato affermato, che l'apostolo abbia messo tra parentesi Dio, sostituendolo con Cristo, ponendo dunque la cristologia al posto della teologia. Invero, la centralità e il primato di Dio restano ben fissi nell'orizzonte del suo pensiero: tutto dipende da Dio che si è mosso nella sua azione salvifica con la mediazione insostituibile di Gesù Cristo.

Non minore è il salto di qualità, facilmente registrabile, da ciò che Gesù ha detto di sé a quanto Paolo ha detto di lui. Il tutto può essere così espresso: Gesù si è presentato come un uomo, certo non un uomo qualunque, perché consapevole di essere il mediatore ultimo della definitiva iniziativa di grazia di Dio nella storia, sotto forma però di frammento; Paolo lo ha proclamato l'uomo, prototipo della nuova umanità, che riassume in sé i titoli gloriosi di Figlio primogenito di Dio e di Signore dei morti e dei vivi. Nessuno scandalo, tra l'uno e l'altro c'era di mezzo la credenza nella risurrezione del Crocifisso, che non è affatto pura e semplice rianimazione del cadavere, ma profonda metamorfosi dell'uomo Gesù, un processo di trasformazione divinizzante. Oltre tutto sembra di dover ammettere che l'apostolo, nella sua insonne meditazione sul mistero del suo Signore, abbia sentito l'eco di analoghe concezioni del mondo giudaico a proposito della sapienza e del *logos* divini e sia venuto a conoscenza di non dissimili interpretazioni della figura imperiale proprie del linguaggio aulico e del culto politico del mondo romano. Nessun processo di disincarnazione però: Cristo Signore è per identità personale il Gesù di Nazaret che nella risurrezione ha trasceso la sua terrestrità, la sua esistenza caduca e mortale, per assumere una nuova condizione, un'esistenza pienamente animata dallo *Spiritus creator* e diffusiva dello stesso Spirito su quanti gli si affidano.

Una profonda diversità, ma innestata nel più vasto quadro di una più generale sintonia, appare innegabile nel loro orientamento etico. Ambedue propongono l'amore come regolativo del fare responsabile delle persone, sintesi e somma di ogni esigenza morale, ma per Gesù si tratta del comandamento dell'amore, per Paolo dell'amore frutto dello Spirito che anima e attiva quanti sono in Cristo. Di conseguenza l'etica del Nazareno è pur sempre sotto il segno dell'obbedienza a una norma esterna, dunque una morale eteronoma, mentre l'apostolo attribuisce all'interiorità del soggetto, trasformata e potenziata dallo Spirito, l'*input* autonomo di ogni scelta e comportamento.

Tali innegabili discontinuità non fanno però velo a un paio di profonde contiguità.

La prima: Gesù e Paolo hanno vissuto e

manifestato immagini di Dio che prendono nomi diversi, ma convergono in modo straordinario nella loro valenza espressiva. Il Nazareno ha portato impressa nella sua anima la figura di Dio re e padre, metafore di colui che dal futuro viene incontro al nostro oggi e nello stesso tempo è sempre presente al mondo e all'umanità. L'apostolo ha sviluppato nella sua teologia la figura di un Dio che si è definito risuscitatore del Crocifisso, promettente e fedele alla sua unilaterale promessa di grazia, giusto e giustificante quanti a lui si affidano nella fede. Ma al di là di queste diverse categorie di linguaggio, per ambedue si tratta di un Dio includente gli esclusi, anche se a diversi livelli. Gesù ha dimostrato a parole e a fatti l'inclusività del suo Dio nei confini ristretti del mondo giudaico di Palestina, dove chi non si sottometteva al giogo della legge mosaica era rigidamente emarginato, estraniato dallo spazio spiritualmente protetto del patto sinaitico; in breve, ha impersonato l'accoglienza divina dei rifiutati come loro commensale e amico. Da parte sua Paolo ha vissuto dentro di sé e manifestato nella riflessione teologica il Dio che ha risuscitato il Crocifisso impiccato fuori le mura della città santa, dunque l'escluso per eccellenza, e che mediante l'annuncio evangelico include gli esclusi gentili, integrandoli a parità di condizioni nella comunità dei «santi» e dei «giusti» che conduce sulla strada della salvezza finale. (...) L'annunciatore dell'incondizionata grazia divina in Galilea e il portatore del messaggio di gioia per tutti gli uomini sono stati compagni di strada. Gesù il signore, Paolo il suo schiavo (*doulos*), come amava presentarsi. Ambedue hanno vissuto e mostrato un Dio libero dai recinti dell'esclusività, Dio dei figli prodighi e dei senza-legge abbracciati con amore donatore di vita. (...)

La seconda concordanza di fondo è la loro prospettiva escatologica di netta antitesi alla visione dualistica delle apocalissi giudaiche del tempo, che contrapponevano questo mondo, intriso di male e destinato a irrimediabile catastrofe, al mondo avvenire già preparato da Dio dall'inizio e che scenderà dal cielo a costituire terra nuova e cieli nuovi. Di conseguenza il presente storico per gli apocalittici era tempo di tenebra e di male, da cui evadere spiritualmente fuggendo in avanti ad attendere il giorno ultimo. Per Gesù e Paolo invece l'oggi è tempo di grazia – nessun pessimismo radicale –, perché invaso dall'evento di salvezza, che tuttavia resta futuro nel suo versante di redenzione del mondo. Sono stati parimenti gli annunciatori di gioia del *dies salutis*, non i profeti di sventura del *dies irae*.

Giuseppe Barboglio

<sup>1</sup> Pubblichiamo qui per gentile concessione dell'editore il capitolo conclusivo del volume *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, pp. 291-294 (n.d.r.).